DA UN LIBRO DI BARRAULT ALL'ENCICLOPEDIA DELLO SPETTACOLO

RIFLESSIONI SUL TEATRO

La contraddizione tra le condizioni pratiche della vita teatrale italiana, accentrata in poche città e vincolata da mille impedimenti sui quali ci siamo più volte soffermati, e l'attività editoriale che al teatro è dedicata, ampia, e in molti casi qualificata in senso culturale assai più di quanto non lo sia la produzione di spettacoli, è soltanto *apparente*; o, meglio, essa si spiega in modo semplice e l'uno stato determina conseguentemente l'altro. E' proprio *infatti* la limitazione alla circolazione della produzione teatrale quella che dà ai libri e alle riviste il carattere di succedanei dello spettacolo.

In tale situazione è naturale uno spostamento, rispetto a quelli che sarebbero gli indirizzi spontanei di queste pubblicazioni, spostamento inteso appunto a riflettere quella esigenza che è in Italia così largamente diffusa. Nessuno si è mai domandato per quali ragioni pubblicazioni teatrali periodiche, di buon livello culturale (come *Il Dramma*, o *Sipario*), raggiungano tirature e vendite che pubblicazioni parallele, di contenuto letterario o artistico, non sono nemmeno in grado di porsi come obiettivo di sviluppo. Il motivo è che queste pubblicazioni da una parte sostituiscono il teatro vero e proprio, dando a quel pubblico, a un prezzo accessibile, il testo delle opere rappresentate recentemente, le notizie su ciò che accade e su ciò che si presume debba accadere, documentazioni fotografiche, informazioni, ecc.; dall'altra esse forniscono alle attività teatrali locali (teatro dei dilettanti, degli studenti, dei lavoratori) la materia prima, cioè le opere già rappresentate (e quindi approvate dalla censura, collaudate da un certo successo) che naturalmente non giungeranno mai in quelle città o in quei paesi.

Questa particolare posizione della stampa teatrale dovrebbe, a nostro avviso, determinare una maggiore responsabilità da parte di chi determina queste attività, proprio in vista della larga influenza che esse possono avere. Tuttavia, ed è un fatto di cui dobbiamo rallegrarci, la stampa teatrale italiana (quella specializzata) è, salvo qualche eccezione fin troppo ben individuata, una stampa sufficientemente libera, e gelosa di questa sua indipendenza. In questo senso possiamo dire che in Italia, allo stato attuale delle cose, la stampa teatrale ottiene un risultato culturalmente assai più attendibile di quello cui giunge il teatro vero e proprio, ed essa può quindi essere efficacemente usata proprio per combattere in difesa della libertà dello spettacolo.

D'altra parte è ovvio che particolarmente nella attività editoriale si rifletta in qualche modo il disordine tipico di questo settore della cultura nazionale. Un esempio di tale disordine è la recente pubblicazione d'un volume che raccoglie le «riflessioni» d'un noto attore e regista teatrale (e cinematografico) francese, Jean-Louis Barrault. Il volume è a cura di Glauco Natoli, uno specialista della letteratura francese tra i più colti e preparati, e sue sono le parole, scritte nella presentazione, che definiscono il Barrault uno «dei più geniali e più dotti uomini di teatro che vanti la Francia e l'Europa». In realtà il libro che raccoglie queste riflessioni (*) è un modesto ancorchè presuntuoso libretto: il suo autore si rivela come un uomo certamente abile e intelligente, ma culturalmente legato all'avanguardia (che fu, come sarebbe ormai tempo di chiarire, più spesso una retroguardia, giacchè preferì voltare lo sguardo da tutt'altra parte che in direzione della realtà) e provvisto di tutti gli aspetti del decadentismo che in certo senso ne fu il patrono (per non dire il padrone).

Il lavoro di J. L. Barrault attore e regista ha ottenuto eccellenti risultati, che anche su questo giornale avemmo modo, a suo tempo, di rilevare: la sua interpretazione delle *Fourberies de Scapin*, per esempio (diretto da Jouvet, però), o la pantomima (scritta da Préveri) nel film *Les enfants du Paradis* (diretto da Carné); ma tra la sua pratica teatrale di attore e di regista e la sua capacità di riflettere e di comunicare le proprie esperienze ci corre un abisso; peggio ancora, questo libro fa scadere di molto anche la stima per l'attore e l'uomo di teatro. Vi si trovano «riflessioni», appunto, sul genere di queste: «La vita è un funambolo che si muove su una corda in continua minaccia di rottura d'equilibrio, in continua minaccia di morte», oppure: «L'uomo, nella vita, è un essere sempre più o meno inclinato, screpolato», e via di questo passo, in considerazioni che sarebbe troppo lungo riferire e che testimoniano d'una fantasia accesa, ma anche d'un vocabolario limitato e d'un gusto (per noi, almeno) tramontatissimo.

La pubblicazione d'un libro del genere, da parte di un editore serio, presentato da un uomo di lettere, d'altronde assai qualificato, è un esempio di come ancora la vita del teatro sia distante da quella della cultura generale, rendendo così possibili giudizi estremamente negativi su fatti che forse non li meritano ed eccessivamente positivi su altri che in realtà contano assai meno.

Del resto in Italia si pubblica J. L. Barrault e non si stampa un libro o uno studio su Eleonora Duse, della cui morte ricorre il trentesimo anniversario (perchè l'I.D.I. che si sta facendo in otto per celebrare il cinquantenario della *Figlia di Jorio* in una edizione *monstrum*, non si occupa anche della Duse, che di D'Annunzio — o almeno del suo teatro — vale tanto di più?).

In compenso, ecco una notizia degna di rilievo maggiore, *ma alla quale in seguito* ci ripromettiamo di dare tutto lo spazio che merita: la apparizione nelle librerie del primo volume dell'*Enciclopedia dello Spettacolo*, un'opera che, diretta da Silvio D'Amico, sistemerà in una decina di volumi tutta la materia relativa alle più varie forme di spettacolo. Essa avrà certo i suoi difetti: sarà senza dubbio lo specchio di quello che sono gli intellettuali italiani che lavorano nel teatro, documenterà anche le loro cognizioni, i loro metodi di ricerca, la loro formazione culturale: i suoi difetti saranno i difetti degli «studiosi» del teatro in Italia.

Ma accanto al grande valore che per il pubblico ha uno strumento d'informazione del genere, accanto al fatto che esso restituisce al lettore il panorama d'un teatro universale, nel quale è fatto il debito posto a tutte le forme di spettacolo, a tutte le tendenze, e a tutti i Paesi (il teatro dell'U.R.S.S. e dei Paesi socialisti vi apparirà con larghezza inconsueta per la cultura teatrale italiana, e sarà da vedere quanto gli schemi restrittivi di certi nostri specialisti abbiano saputo o potuto deformare), c'è una considerazione che ci pare interessante, ed è questa: una opera del genere è uno strumento di formazione di quadri per il teatro italiano, poichè al termine dei dieci o vent'anni che saranno stati necessari ad elaborare questa *Enciclopedia* avremo finalmente un certo numero di veri studiosi in più, formati e vagliati attraverso uno sforzo del quale è giusto riconoscere l'importanza.

L'apparizione di questa *Enciclopedia* è altresì motivo di ottimismo per quanti, come noi, credono tranquillamente nei fermenti di risveglio del teatro nazionale, nelle sue capacità di battersi per un suo sviluppo in senso democratico e popolare. A queste capacità e a questa lotta la apparizione dell'*Enciclopedia* porta un largo contributo, come sempre la luce della cultura porta un contributo alla lotta contro l'oscurità. E non è atteggiarsi a profeti presumere che, ad immagine e somiglianza della Francia del XVIII secolo, il teatro italiano abbia finalmente, *mutatis mutandis*, la sua rivoluzione come quella, avendo avuto, come quella, la sua *Enciclopedia* (ma, a scanso di equivoci, chiariamo per i nostri funzionari governativi che si tratta d'uno scherzo. Non si sa mai, potrebbero ordinare di bruciare l'*Enciclopedia dello Spettacolo* in piazza!).

LUCIANO LUCIGNANI

(*) JEAN-LOUIS BARRAULT. *Riflessioni sul teatro* - (a cura di Glauco Natoli). Sansoni, Firenze, 1954; pp. 210, L 1 500.

Pane, amore e gelosia

Dopo «Pane, amore e fantasia», ecco «Pane, amore e gelosia». Gina Lollobrigida ha ripreso i panni della «Bersagliera» nel film che si gira a Castel S. Pietro, presso Roma

IL VIAGGIO MANCATO DI GIUSEPPE DE SANTIS

Perchè ai nostri cineasti è vietato andare in U.R.S.S.?

Una lettera del regista a «Cinema» e la risposta dell'on. Ariosto - Il sottosegretario socialdemocratico riconosce la necessità di liberi scambi culturali

La rivista *Cinema*, di cui ha assunto recentemente la direzione l'on. Ariosto (socialdemocratico) pubblica nel suo fascicolo 137 un interessante cambio di idee fra Giuseppe De Santis, il regista di *Roma ore 11*, e il direttore del periodico, scambio di idee che vale la pena di far conoscere ai nostri lettori.

Nella sua lettera, De Santis, che diversi anni fa partecipò proprio sulla vecchia serie di *Cinema* alle prime battaglie per un'arte cinematografica nuova in Italia, espone il caso del suo mancato viaggio nell'URSS, dove egli era stato gentilmente invitato dai cineasti sovietici con un telegramma da lui citato integralmente: «Rispettabilissimo signor De Santis — cinematografi sovietici programmano con successo suoi film *Non c'è pace tra gli ulivi* et *Roma ore 11* stop saremmo molto riconoscenti se Ella potesse venire Mosca per visitare nostro stabilimento cinematografico prendere conoscenza nostro lavoro stop registi Mosfilm desiderano molto incontrarla conoscere sue esperienze artistiche stop occorrerci suo consenso prossimi giorni stop rispettosamente Direttore Mosfilm Serghei Kuznezov».

Ordini dall'alto

Dopo aver sottolineato con quale gioia egli si apprestasse a visitare gli studi in cui sono stati creati alcuni tra i capolavori dell'arte cinematografica, e dopo aver rilevato che una visita del genere avrebbe dovuto incontrare anche l'appoggio del nostro governo, per gli ovvi interessi economici e culturali che legano la cinematografia dell'URSS e quella italiana, De Santis così prosegue:

«Invece, le mie ottimistiche previsioni si rivelarono soltanto come pure e ingenue illusioni di fronte al dato concreto che, dopo circa due mesi di attesa, proprio in questi giorni, gli uffici della Questura di Roma mi hanno restituito il passaporto senza concedermi l'estensione di cui avevo bisogno per il mio viaggio. Come certamente anche lei avrebbe fatto al mio posto, ho chiesto che mi si fornissero le ragioni del rifiuto. Niente da fare! Le ragioni sono ignote ai funzionari della Questura, che si limitavano a ripetermi il vecchio adagio "ordini dall'alto, noi non siamo che degli umili esecutori".

«Solo un cieco o chi finga di essere cieco — continua De Santis — può non vedere in questo atteggiamento ancora un episodio dell'attacco in forza, sferrato in questi ultimi mesi dal governo dell'onorevole Scelba, complici o vittime (è questo che vorremmo sapere!) i liberali delle on. Villabruna e i socialdemocratici dell'on. Saragat, contro la parte più valida del nostro cinema.

«Ieri — aggiunge il regista — hanno tentato di impedirci di sviluppare e di approfondire i significati umani e sociali della nostra poetica per costringerci al ruolo di truppa obbligata a "segnare il passo", così come oggi vorrebbero impedirci di viaggiare in un Paese dove si onora e si celebra il grande contributo dato dal nostro cinema all'arte cinematografica mondiale, con un fervore davvero commovente di articoli, di studi e di saggi apparsi sulla stampa sovietica».

De Santis conclude la sua lettera ricordando un passo de l'articolo programmatico pubblicato sulla rivista *Cinema* nel numero 135, col quale si iniziava la nuova serie diretta dall'on. Ariosto: «Il nostro assiduo impegno — diceva l'editoriale — è rivolto alla valorizzazione e, quando pericoli si minaccino, alla difesa di un cinema... libero, coraggioso, maturo».

In calce all'articolo di De Santis, viene pubblicata una postilla, siglata dall'onorevole Egidio Ariosto, che riproduciamo per intero: «Il caso personale lamentato da Giuseppe De Santis rientra in una questione di carattere generale politico, che non potremmo affrontare in tutti i suoi termini, su queste colonne, senza uscire dall'ambito della cultura cinematografica, sia pur latamente intesa, ambito nel quale la nostra rivista intende esercitare la propria funzione, in coerenza con i principi enunciati nel nostro editoriale del fascicolo numero 135.

«Appunto in nome di tali principi di democrazia (termine, questo, che noi intendiamo in maniera diversa da quella del partito cui De Santis è iscritto) concordiamo tuttavia nel rammaricarci che al regista di *Roma ore 11* non sia stato concesso di aderire all'invito rivoltogli dai cineasti sovietici. Siamo infatti fautori di un'ampia libertà e *reciprocità* di scambi culturali e siamo convinti che viaggi come quello il De Santis nell'Unione Sovietica possano costituire strumenti di miglior comprensione tra i popoli, al di sopra di ogni divario politico, ed occasione di felice incontro sul terreno dell'arte».

Non c'è distinzione

Fin qui la risposta del direttore di *Cinema*, risposta che è senza dubbio degna della massima considerazione, soprattutto se si tien conto del fatto che l'on. Ariosto fa parte del ministero Scelba-Saragat in qualità di sottosegretario ai Trasporti: è di notevole importanza, ci sembra, che un rappresentante del governo si rammarichi pubblicamente che a Giuseppe De Santis *non* sia stato consentito di aderire all'invito dei cineasti sovietici. Tuttavia vorremmo fare alcune osservazioni in merito alla postilla dell'on. Ariosto.

Egli, prima di tutto, opera una distinzione fra questioni di carattere politico e questioni di carattere culturale: che questa distinzione sia ingiustificata lo dimostra l'azione stessa del governo cui l'on. Ariosto appartiene, il quale non permette ai cineasti e agli uomini di cultura italiani di recarsi nell'URSS per ragioni squisitamente politiche, il che dimostra appunto come non sia possibile isolare i problemi di cultura dal la vita politica del paese. Del resto non è una posizione direttamente o indirettamente, *politica*, quella che Ariosto assume nella seconda parte della sua lettera, quando sostiene la *necessità* di una ampia libertà e reciprocità di scambi?

Ora, poichè sappiamo che l'on. Ariosto si interessa vivamente dei problemi del cinema nazionale, siamo certi che egli non vorrà che queste sue affermazioni, prudenti sì ma precise e confortanti, rimangano lettera morta. L'onorevole Ariosto è membro del governo e può quindi far molto per sostenere i principi per i quali si batte sulla sua rivista. Ripetiamo: ci sembrerebbe assurdo dover anche noi, un giorno, distinguere fra l'Egidio Ariosto uomo di cultura e direttore di *Cinema* e l'on. Ariosto sottosegretario di Stato.

F. G.

Le prime a Roma

CINEMA

Invasione U.S.A.

E' uscito in un cinema di Roma un film criminale, indegno di circolare in un paese civile, e il più isterico e pazzesco fra i vari film cosiddetti avveniristici e d'anticipazione. La sua tesi, detta e ribadita senza possibilità di equivoco, è la seguente: bisogna distruggere *preventivamente* i paesi del socialismo, altrimenti l'America sarà invasa. E per questo occorre la mobilitazione totale, bisogna cominciare sin da ora a versare sangue per i futuri feriti fabbricare carri armati anziché trattori, e soprattutto eliminare i comunisti, i pacifisti e i «sovversivi» in genere. Il film descrive, sulla falsariga delle stupidaggini pubblicate a suo tempo su *Collier's*, una invasione degli USA, dall'Alaska, tanto per non lasciar dubbi sulla potenza che scatenerebbe la guerra; inutile starvi a descrivere le puerili e delittuose sciocchezze di cui è composta questa pellicola, ma tanto per dare un'idea del grado di incoscienza dei suoi autori citiamo qualche battuta. Per esempio: «Daremo quel che si merita (bombe a idrogeno, n. d. r.) a questo *popolo* le cui minacce a mondo sono divenute realtà» «Bisogna unirci contro le forze *del male che non si piccheranno* finchè non saranno distrutte». Questa (guerra, n. d. r.) è la fine del campionato del mondo e non ci sarà rivincita». «E' un incubo (questa guerra, n. d. r.)», dice un personaggio «Doveva succedere», risponde l'altro. «Da questa mattina tutte le nazioni aderenti al Patto Atlantico hanno dichiarato guerra al nemico!», e via dicendo. Non insistiamo oltre.

Ci preme però una cosa; vogliamo cioè chiedere all'on. Ariosto per quali motivi crede che un capolavoro come il film pacifista *All'Ovest niente di nuovo*, che solo Hitler e Mussolini, oltre ai nostri clericali, hanno avuto coraggio di proibire, non possa circolare sui nostri schermi, mentre questo sconcio *Invasione U.S.A.* ha ottenuto il regolare permesso di importazione. Particolare gravità acquista inoltre il fatto che il film appare a Roma proprio mentre tutta la cittadinanza si sente rasserenata dalle confortanti conclusioni della conferenza di Ginevra, che hanno portato alla fine del conflitto in Indocina.

Nuvola nera

Situazione e personaggi di questo film sono quelli caratteristici degli innumerevoli «western» che da quindici anni a questa parte tentano di ricalcare le orme del capolavoro di questo genere cinematografico: *Ombre rosse*. In *Nuvola nera* ci troviamo di fronte a un gruppetto di persone, sei militari e alcuni civili, fra cui una donna, costrette ad attraversare un deserto infestato dalle «orde» di Nuvola Nera, il capo dei Comanche, che non si rassegna ad assoggettarsi ai bianchi.

Rivediamo le tradizionali figure del sergente duro, ma buono, che guida la compagnia dei soldati destinati a «morire con le scarpe ai piedi», della donna «fine», dell'uomo che sfugge la legge, del pavido borghesuccio, e via dicendo. La vicenda si conclude con un lungo assedio da parte dei Comanche; proprio quando la piccola pattuglia sta per capitolare, si odono gli squilli della «carica» dei «nostri». Il film è realizzato con un certo mestiere e si vale di colori discreti; gli riuscirono però una eccessiva retorica e un certo razzismo anti-indiano che affiora nella seconda parte. La regia è di André de Toth. Gli interpreti sono Broderick Crawford, Barbara Hale e Lloyd Bridges.

Vice

Celebrato il decennale della Repubblica polacca

Nel decennale della costituzione della Repubblica Popolare di Polonia l'Associazione per i rapporti culturali tra l'Italia e la Polonia ha tenuto ieri sera, al Teatro delle Arti, uno spettacolo dedicato a musiche di compositori polacchi. Davanti un folto pubblico si è svolto un programma imperniato su brani di Moniuszko, Szimanowski e Chopin, realizzato in parte co. canto e in parte con la danza. Il soprano Rosa La Rosa, seguita al pianoforte da Renato Josi, ha interpretato liriche di questi tre autori polacchi rappresentativi riscuotendo il consenso dei convenuti. Un gruppo di danzatrici del Teatro dell'Opera si è esibito in coreografie, dovute a Luigi Piccioni, intessute su mazurke e danze popolari di Chopin e Moniuszko, accompagnate al pianoforte da Lina Cuscina ottenendo vivi consensi da parte dell'uditorio.

In tale occasione la ricorrenza della costituzione della Repubblica Popolare di Polonia è stata celebrata dal sen. Ferdinando Schiavetti, Lon. Ugo Della Seta Presidente dell'Associazione per i rapporti culturali con la Polonia, ha presieduto la manifestazione

Si vieta alla «Scala» di recarsi nell'URSS

I senatori Banfi, Donini, Smith, Lussu e Roda, hanno rivolto una interpellanza al Ministro degli affari esteri «per conoscere se corrisponda a verità la notizia avere il Governo italiano rifiutato l'invito ufficiale del Governo sovietico per una breve stagione d'opera della Scala, massimo tra gli Enti lirici italiani, nell'Unione sovietica, e se, in caso affermativo, giudichi che tale rifiuto risponda all'esigenza della diffusione della cultura e dell'arte italiana nel mondo e al suo giusto riconoscimento internazionale, e giovi allo stabilirsi di normali rapporti culturali tra i vari Paesi, garanzia del libero sviluppo della cultura e della pace tra i popoli».

LA CAMBOGIA DOPO LA CONFERENZA DI GINEVRA

L'antico popolo Khmer voterà per la prima volta

Duemila anni di vita - L'invasione da parte dei francesi - Spoliazioni di terre e traffico di valuta
Una lunga vicenda di lotte eroiche - Le pagode bruciate – La forza del governo nazionale

La Conferenza di Ginevra ha posto fine alla guerra in tutta l'Indocina, ossia nel Viet Nam, nel Laos e in Cambogia. E' stato riconosciuto il diritto dei tre Stati alla propria indipendenza. Si è altresì stabilito che in tutti i tre paesi dovranno tenersi nel 1955 o nel 1956 le elezioni politiche generali a scrutinio segreto. Il Viet Nam si era già conquistato tale diritto, ma la Cambogia e il Laos affronteranno il voto per la prima volta.

La Cambogia è abitata da un'antica e valorosa stirpe asiatica, quella dei Khmer. Il regno dei Khmer è stato costituito contemporaneamente alla creazione dell'impero di Roma ed ha perciò un'esistenza più che bimillenaria. In passato il popolo Khmer ha avuto continue dispute e guerre con i regni del Siam, dell'Annam, ma ha sempre resistito energicamente a ogni tentativo di sopraffazione dall'esterno. E' stato solo nel 1863 che un corpo di spedizione francese proveniente da Saigon poteva raggiungere la capitale dei Khmer e imporre al re un «protettorato» di cui veramente nessuno sentiva il bisogno. Nel 1885 la Francia, spalleggiata dalle altre potenze europee, imponeva alla dinastia cinese dei Manciù l'accettazione del «protettorato francese» sul Khmer. Poco dopo i francesi occupavano anche il Laos e davano vita all'impero coloniale che ebbe appunto il nome di «Indocina».

Il Khmer o Cambogia (come venne impropriamente chiamato dai francesi) è un paese fertilissimo a clima tropicale, ricco anche di risorse minerarie. Gli invasori si gettarono su queste ricchezze: in pochi anni migliaia di famiglie contadine furono scacciate dalle loro terre, che venivano assegnate a compagnie francesi dirette da generali e da missionari (lo stesso avveniva nel Laos e nel Viet Nam). Una sola compagnia francese possedeva dieci anni dopo la conquista del Khmer ben 22.366 ettari di terre. Con la costituzione della «Banque d'Indochine» (ove e investito capitale vaticano e capitale americano del gruppo Morgan) il dominio francese sull'intera Indocina veniva rafforzato. I francesi stampavano la carta moneta ed erano loro a fissare, sin dal 1900, quell'arbitrario cambio tra piastra indocinese e franco francese che ha rappresentato la delizia di tutti i contrabbandieri di valuta e la fonte di arricchimento di tutti gli alti papaveri dell'amministrazione coloniale.

Rivolte contadine

Il popolo Khmer venne lasciato naturalmente nel più completo abbandono. I francesi non costruirono nè scuole nè ospedali, ma solo centri fortificati per mezzo dei quali controllare il paese. I francesi poterono accordarsi senza eccessiva difficoltà con il re Narodom (nonno del Narodom attuale) il quale era pressato dalle richieste dei contadini oberati di tasse; così le tasse vennero aumentate sin dal 1863 e Narodom si ebbe un corpo di guardia costituito da spahis francesi. Ma non erano trascorsi tre mesi che si verificava nel paese la prima rivolta armata, capeggiata da un energico monaco buddista di nome Pa Kum Bo. La ribellione venne soffocata nel sangue e Pa Kum Bo decapitato.

Una insurrezione di proporzioni più vaste scoppiò nel 1884, quando i francesi trasformarono il Khmer in colonia. Migliaia di contadini si diedero alla macchia, e fu anche costituito un governo nazionale sotto la guida del principe Sivotha. I francesi massacrarono tutta la famiglia del principe, ma costui non si piegò. I partigiani di Sivotha riuscirono a sollevare altresì le popolazioni del nord: qui si formò un vasto movimento di rivolta che passò alla storia con il nome di «Guerra di Achar Soa», dal nome del capo dei ribelli. Achar Soa fu il primo ad applicare in Asia la tattica della guerriglia e riuscì a tener a bada i francesi per molti anni. Egli costituì una amministrazione antifrancese con sede nella città di Kampot, rimasta libera per oltre dieci anni. Alla fine, le truppe francesi ebbero il sopravvento, distrussero Kampot massacrandone la popolazione, poi espugnarono anche Kompogcham, centro della resistenza di Sivotha e instaurarono in Cambogia un regime di terrore selvaggio, accompagnato da altri espropri di terre.

Contro i nipponici

I nuclei di resistenza armata, d'altronde, non poterono mai esser annientati del tutto e nel 1926, allorchè venne inasprito il sistema fiscale, la rivolta divampò nuovamente in tutto il Khmer. Nelle operazioni venne ucciso anche il comandante in capo francese, generale Pardes. Un'ennesima ribellione scoppiò nel 1943, quando l'amministrazione francese in Indocina era ormai diventata succube della volontà dei nipponici. Poco dopo le truppe francesi della Cambogia venivano sostituite da reparti giapponesi. Costoro imposero ai contadini di coltivare oppio in luogo del riso, provocandone l'odio e la resistenza. Si vennero ben presto a formare nuclei di patrioti, composti dagli stessi elementi che in passato si erano battuti contro la dominazione francese. Il re cambogiano Sihanuk fece togliere lestamente la bandiera francese dalla sua reggia a Pnompenh, sostituendola con quella del Sol Levante.

Quando nell'agosto 1945 i giapponesi dovettero abbandonare l'Indocina, anche nel Khmer, sull'esempio di quanto già avvenuto nel Viet Nam e nel Laos, si costituiva un governo provvisorio a carattere repubblicano e contrario alla dominazione francese. Ma i francesi non si rassegnarono a perdere la Cambogia. Essi riuscirono a scovare in un tabarin di Saigon un rampollo di principe regale, certo Monireth, e lo proclamarono «re di Cambogia». Non occorre dire che questo re si è affrettato a firmare con il comando francese un accordo in virtù del quale le truppe francesi venivano incaricate di «rastrellare i giapponesi» che ormai avevano abbandonato da mesi il paese. Con simile sotterfugio le truppe coloniaiste ripresero possesso della Cambogia, riconsegnarono le terre alle compagnie francesi, misero di nuovo le mani sulle miniere di stagno e di rame.

Ma le popolazioni che avevano combattuto contro i giapponesi non erano disposte a tornare sotto il giogo coloniale francese. E' vero che la Francia dovette firmare una specie di «attestato di indipendenza», ma il trucco non ingannò nessuno. Già nel 1946 i due maggiori partiti politici cambogiani, quello democratico e quello della libertà, si univano per dar vita ad un Fronte nazionale della liberazione, che si metteva alla testa del movimento per l'indipendenza. Venne anche formato un governo di opposizione in alcune regioni ove i francesi non riuscirono mai a metter piede.

Efficace contrasto

Nel giugno 1952 le autorità francesi decisero un'azione massiccia contro i ribelli; ma questi nel frattempo s'erano meglio organizzati. Il loro governo, presieduto da Son Ngoc Minh, aveva una base più solida e poteva contare tra i suoi ministri persino un fratello del nuovo re Narodom. Nel tentativo di schiacciare la resistenza gli occupanti misero a ferro e a fuoco intere province: rasero al suolo Tapeng Reng, ove furono bruciate vive più di trecento persone, massacrarono tutti gli abitanti di Sro Ksuong e di Srechia. Incendiarono anche le pagode; i sacri templi buddisti vennero distrutti a Uarrchok, a Chkent Teal, a Krathap, a Damber; ciò che fece estendere il movimento di resistenza fra i quattro milioni di abitanti del Khmer.

Man mano l'offensiva francese si esaurì e all'attacco passarono le forze popolari, ormai ininterrottamente in progresso dal settembre 1953. In un recente comunicato emesso dal governo di Son Ngoc Minh si annunciava che i territori liberati dai partigiani costituivano un terzo dell'intera superficie del Khmer e che la popolazione amministrata dal governo della resistenza assommava a un milione e quattrocentomila abitanti, un terzo della intera popolazione del paese.

Questa è la situazione oggi, quale si presenta dopo la Conferenza di Ginevra. Ora si deve riportare nel Khmer la pace, premessa per una normalizzazione della vita attraverso le elezioni politiche, che saranno le prime nella storia del paese. Per i pochi che credono ancora nella menzognera contrapposizione della «civiltà occidentale» alla «barbarie asiatica», basterà citare infine due fatti: il governo di Son Ngoc Minh ha intrapreso passi seri per eliminare l'analfabetismo ed ha anche redatto un codice della famiglia allo scopo di limitare la poligamia e la prostituzione, mentre il re Narodom possiede tredici mogli legittime e ben trenta amanti illegittime, che costituiscono il suo «corpo di ballo personale», dal quale non si separa mai. Anche per quei pochi di cui dicevamo non sarà difficile capire da quale parte stiano la civiltà e il progresso.

ANGELO FRANZA

Il Khmer (Cambogia) conta circa quattro milioni di abitanti; è un paese ricco di giacimenti minerari di stagno e rame

Un grande concorso per la storia dell'Unità

Le norme per la partecipazione e i premi - Un album speciale

In occasione della celebrazione del XXX anniversario della fondazione dell'*Unità*, la Direzione generale del giornale indice un grande concorso a premi allo scopo di ricostruire la storia e le vicende del giornale durante il ventennio fascista, e di indicare al merito e alla stima dei lettori tutti quei compagni e quei cittadini che in un modo o nell'altro durante questi trenta anni si sono distinti nel redigere, stampare e diffondere l'*Unità*.

A tale concorso possono partecipare singole organizzazioni di partito, locali e federali e singoli compagni, fornendo alla Direzione generale dell'*Unità* in Roma, non oltre il 31 agosto prossimo, relazioni scritte che precisino e circostanzino l'attività svolta, il momento, il luogo e le persone. Il contenuto di queste relazioni deve essere comprovato da testimoni e garantito dalla Federazione di partito della provincia e deve riferirsi in modo distinto ai periodi di vita dell'*Unità*:

a) dalla fondazione del giornale fino alle leggi eccezionali;

b) dalle leggi eccezionali fino a... guerra di Spagna e di Etiopia;

c) dalla guerra di Spagna e di Etiopia fino alla seconda guerra mondiale;

d) dallo scoppio della guerra mondiale alla lotta di liberazione nazionale inclusa.

Le relazioni delle organizzazioni devono tracciare la storia dell'*Unità* nelle varie province e regioni, illustrando l'opera svolta dalla organizzazione e dai singoli compagni. Tale relazione deve indicare se l'*Unità* arrivava da altre città o veniva stampata localmente e, se ciò avveniva, si deve precisare dove e con quali mezzi; chi erano i redattori e i tipografi; come e da chi veniva diffusa.

Si deve anche indicare quale è stato il contributo concreto del giornale alla lotta antifascista nel periodo clandestino e nelle grandi battaglie politiche e sindacali durante la liberazione.

Le relazioni devono, inoltre, contenere una biografia dei compagni che hanno redatto, stampato e diffuso l'*Unità*, i quali a giudizio della Federazione meritano di essere premiati.

Alle organizzazioni di Partito ed ai compagni che risulteranno meritevoli, verranno consegnati, nel corso delle manifestazioni locali dell'*Unità*, diplomi e medaglie di bronzo, di argento e d'oro in segno di riconoscimento per l'opera svolta.

Le organizzazioni di Partito e i compagni che risulteranno essersi più distinti saranno inviati a una grande manifestazione nazionale dell'*Unità*, che si terrà nel Mese della stampa comunista, e premiati. Tutti gli altri compagni, che hanno prestato la loro opera per l'*Unità*, saranno premiati nel corso di solenni manifestazioni provinciali. Il materiale documentario e le relazioni verranno raccolti in un album speciale dedicato al XXX anniversario dell'*Unità*.

Il Comitato che vaglierà le relazioni e stabilirà l'assegnazione dei premi è composto dai compagni D'Onofrio, Giancarlo Pajetta, Ingrao, Terenzi, Vergani.

LONG BEACH — Sguardi indiscreti dietro le quinte del concorso per l'elezione di Miss Universo: Dawn Oney, Miss Montana, e Barbara Randa, Miss Ohio, cercano un momentaneo ristoro contro la calura che imperversa in America